

Macelleria messicana

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Esattamente un anno fa, Michelangelo Fournier, all'epoca vice questore aggiunto del primo Reparto Mobile di Roma, aveva raccontato così: «Arrivato al primo piano dell'istituto ho trovato in atto delle colluttazioni. Quattro poliziotti, due con cintura bianca e gli altri in borghese stavano infierendo su manifestanti inermi a terra. Sembrava una macelleria messicana. Sono rimasto terrorizzato e basito quando ho visto a terra una ragazza con la testa rotta in una pozza di sangue. Pensavo addirittura che stesse morendo. Fu a quel punto che gridai: "basta basta" e cacciai via i poliziotti che picchiavano. Intorno alla ragazza per terra c'erano dei grumi che sul momento mi sembrarono materia cerebrale. Ho ordinato per radio ai miei uomini di uscire subito dalla scuola e di chiamare le ambulanze». Le macchie di sangue sulle pareti o sul pavimento della palestra, le ciocche di capelli strappate sui gradini tra il primo e il secondo piano

lo ricordiamo anche noi. Come sia andata, sette anni fa, durante la notte dell'irruzione nella scuola Diaz a Genova, come sia andata nei giorni del G8, nelle ore e nei giorni prima e dopo la morte di Carletto Giuliani, non è un mistero e non lo è mai stato. Un massacro, una macelleria, una violenza assurda contro i manifestanti, una violenza di cui si era persa traccia, almeno da decenni, almeno in Italia. Di fronte a tanti, vittime e testimoni, migliaia di testimoni. In quegli stessi giorni cominciò l'innarrestabile e assai rozza corsa alla falsificazione e alla mistificazione, a sminuire, a rimpicciolire. Cominciò sui tavoli di una caserma dei carabinieri imbandita di magliette nere (quelle dei black blok), di assi e di chiodi da carpentieri (quelli raccolti nel cantiere che era la scuola in restauro proprio appreso alla Diaz), di bottiglie incendiarie confezionate per la mostra ad uso dei cronisti. Continuò oscurando responsabilità o indicando colpevoli che non avrebbero avuto nulla da dire, come il prefetto Arnaldo La Barbera, nel frattempo deceduto, o come il prefetto Ansoino Andreassi, teste giudicate "inattendibile" per la semplice ragione che s'era sempre schierato contro l'intervento alla Diaz... Gli altri erano "buoni", invece,

per la semplice ragione che s'erano presentati davanti ai magistrati dopo aver studiato verbali, dopo aver aggiornato e concordato versioni, dopo aver dimenticato quello che andava dimenticato. La procura, nella richiesta di rinvio a giudizio per Gianni De Gennaro, l'ultimo commissario all'immondizia napoletana, prima dell'arrivo (o del ritorno) di Bertolaso, scrisse chiaro: «L'operazione è stata semplice. Si è trattato di eliminare gli accenti sui ruoli di responsabilità degli imputati». Ma non si può occultare e mistificare all'infinito. Che il capo della polizia qualche colpa l'avesse avuta nella gestione dei giorni terribili

capo della polizia che non sa nulla della Diaz e del resto, di piazze e di strade, di una gestione dell'ordine pubblica che si dovrebbe definire folle, se non si sapesse che i folli non esistono, mentre si sa dell'esistenza ai vertici della polizia di gente istruita di tattiche militari, che sa pensare e riflettere, di lunga esperienza. Ancora, sette anni dopo, si chiede di "fare luce". È urgente, dice l'onorevole Melandri, arrivare rapidamente ad accertare le responsabilità di coloro che parteciparono o rivestirono un ruolo nell'irruzione nella scuola Diaz. È uno scandalo che si debba ancora chiedere chi comandava, chi de-

ore dopo. Ma la curiosità dovrebbe riguardare anche chi ispirò e chi alla lontana consentì quell'improvviso incrudelirsi dei comportamenti, chi diede licenza al peggio, a un ripiegare in atteggiamenti che non sarebbero dispiaciuti a Videla o a Pinochet.

Il G8 e la sua gestione furono le prime prove del nuovo governo Berlusconi, del nuovo centrodestra, di una cultura. Castelli, allora ministro della Giustizia (dal cui ministero dipendeva la polizia penitenziaria vista all'opera a Bolzaneto) disse che le violenze viste anche in tv e quelle denunciate erano tutte favole. Ammise soltanto al più episodi isolati o fatti «equivocati dagli imputati». Rimane in piedi otto ore di fila, le botte o altro di peggio erano solo un equivoco. Del resto, spiegò l'allora ministro, anche i metalmeccanici restano i piedi otto ore di fila. Castelli dimostrò per tutti che non esisteva voglia di capire, di chiarire: altro che rispetto istituzionale e costituzionale o semplicemente rispetto "umano". Quella affidata a Castelli fu la risposta della politica. Gli altri si accodarono. Per il futuro potrebbe provvedere la norma blocca processi, che, se ci sarà, bloccherà anche Genova e la Diaz.

Sette anni dopo si deve ancora chiedere chi diede licenza al peggio, chi ispirò e consentì quei comportamenti che non sarebbero dispiaciuti a Videla o a Pinochet

li di Genova sarebbe apparso a chiunque inevitabile. Ma una volta, davanti ai parlamentari, De Gennaro ebbe la sfrontatezza di negare tutto: non so nulla, disse. Come sarebbe stato possibile: il

cideva, chi partecipava. Chi organizzava, secondo un piano, non certo sospinto dagli ipotetici furori della "piazza", l'assalto alla Diaz, di nottetempo, o i pestaggi della caserma Bolzaneto, ore e

Petrolio e inflazione: il futuro si chiama gas

PAOLO LEON

Sulla questione dell'inflazione, si sta ripetendo il dramma della fine degli anni 70. Come allora le banche centrali nazionali, così oggi la Banca Centrale Europea risponde asinatamente all'inflazione proveniente dall'esterno, aumentando i tassi di interesse, e per questa via, riducendo la domanda di beni e servizi. La Bce sa che ha già utilizzato a scopi anti inflazione il cambio dell'Euro, e ha visto che il prezzo del petrolio e delle altre materie prime non è affatto diminuito. Ora, con l'aumento dei tassi di interesse, tutto sta nella reazione della domanda e dell'offerta di beni e servizi. Se la domanda diminuisce meno dell'offerta, l'inflazione si ripresenta; se la domanda diminuisce più dell'offerta, la crescita dei prezzi può rallentare, ma solo finché le imprese non chiudono e licenziano, visto che vendono poco, e l'offerta si riduce; in questo caso, l'inflazione, con qualche ritardo, torna a farsi sentire. In ogni caso, la crescita del Pil è compromessa e, come trent'anni fa, il Pil potrebbe addirittura diminuire.

Negli anni Ottanta l'inflazione fu battuta solo quando i prezzi del petrolio cominciarono a diminuire, e non per virtù delle politiche restrittive o della sospensione dei meccanismi di indicizzazione dei salari; e ciò accadde molto dopo la fine della recessione reaganiana, quando la forza (come la guerra Iraq-Iran), e non certo le politiche monetarie, piegarono il comportamento inflazionistico dei Paesi produttori e delle compagnie internazionali. Non è tanto preoccupante che il G8, il mese scorso, non siano riusciti a trovare un accordo sulla questione petrolifera, quanto che le tesi delle due parti (Francia e Italia da un lato, Stati Uniti e Inghilterra dall'altro) siano completamente determinate dagli egoistici interessi di ciascuno. Non siamo ingenui, naturalmente, e tutti sanno che i governi si comportano in modo da salvaguardare i propri interessi e per "propri" s'intende quelli delle maggioranze sostenute dai gruppi di pressione. Tuttavia, sono in gioco proprio questi stessi interessi, quando si guarda all'aumento dei prezzi del petrolio: sia perché un prezzo così alto può generare inflazione e/o recessione, sia perché gli interessi di alcuni gruppi di pressione entrano in conflitto con altri - è il caso dei produttori di energia elettrica o di automobili contro i produttori di petrolio. I governi del G8 si sono accapigliati intorno alle cause di quell'aumento, invece di pensare a qualche via

d'uscita. Ed è questo fatto che ha convinto la Bce ad aumentare i tassi. È allora necessario tornare alle politiche energetiche: sarà banale, ma se l'inflazione è dovuta alla speculazione sui prezzi dell'energia, è lì che occorre intervenire. Una via di scampo c'è. Non c'è dubbio che, nei tempi più recen-

Dieci gassificatori valgono più di una grave crisi economica

ti, la domanda di petrolio sia cresciuta con lo sviluppo dei Paesi emergenti; ma è sbagliato calcolare domanda e offerta sulla base del petrolio, e dimenticare il gas naturale. Per una grande varietà di usi, il gas naturale è un sostituto del petrolio e, a differenza di questo, la sua quantità nelle riserve è gigantesca - dieci volte tanto le riserve di petrolio. Se si calcolano le riserve in anni di consumo, e si sostiene che il petrolio ha cinquant'anni di vita al ritmo attuale, allora per il gas abbiamo di fronte un mezzo millennio (non è così, naturalmente, se il gas dovesse sostituire completamente il petrolio, ma ci capiamo). Alla fine, e senza nulla togliere alle politiche per la riduzione dei gas serra, sembra che, in assenza di una qualche regolazione finanziaria e commerciale, le alternative "strutturali" siano solo due: o le centrali nucleari (ma ci vorranno molti anni e molto uranio per avere effetti sui prezzi) o il ricorso al gas remoto - quello che ha bisogno dei gassificatori e del trasporto in metaniera. Questo gas costa poco, perché al momento non ha mercato, e costerebbe di più se si costruissero molti gassificatori in Europa, ma è proprio l'abbondanza di questo combustibile che potrebbe colpire duramente la speculazione sul petrolio e, per associazione, su tutte le materie prime. Posso sommessamente suggerire che dieci gassificatori valgono più di una grave crisi economica e che, con opportune regole, potremmo anche ottenere una riduzione di gas serra? Posso sostenere che basta iniziare la costruzione - che è poi rapida - per fiaccare la speculazione? Posso sostenere che è nell'interesse dell'Unione Europea che i gassificatori vengano finanziati con obbligazioni europee? Se non si fa qualcosa del genere, la Bce diventa l'unico potere assoluto in Europa e, come tutti i poteri assoluti, produce danni assoluti.

La bufala della cordata italiana

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

Cosa che avvenne quando fece credere - e ci credettero in molti - che il destino della compagnia di bandiera sarebbe potuto essere molto migliore per la compagnia stessa, per i suoi dipendenti, per l'Italia. Chi ritenne che sarebbe stato difficile trovare una soluzione ai difetti di un accordo con un grande gruppo come quello franco-olandese rischia di essere stato facile profeta, se non altro perché ora si tratta di costruire una prospettiva senza poter contare sulla integrazione commerciale in una delle reti più vaste del mondo, e senza poter contare sul contenimento degli esuberanti che un grande gruppo, se non altro per la sua dimensione, poteva consentire. Per non dire della ricapitalizzazione che Air France aveva assicurato potendo prefigurare un recupero di redditività attraverso la integrazione nel suo gruppo, mentre ora, senza

un forte partner estero, la prospettiva di redditività si è allontanata al punto che sarà difficile trovare chi possa metterci del suo. Come se tutto questo non bastasse, c'è di mezzo anche l'impennata del costo dei carburanti che sta mettendo in difficoltà anche le più solide compagnie straniere innescando una ulteriore ristrutturazione dell'intero trasporto aereo della quale la trattativa per l'integrazione tra American Airlines, British Airways ed Iberia potrebbe essere solo un primo segnale. L'ulteriore ciclo di ristrutturazioni e di aggregazioni che sta prendendo l'avvio aggiunge nuove complicazioni nella ricerca di un futuro per Alitalia almeno per due motivi. Intanto perché crescerà la dimensione media dei competitori sul mercato del trasporto aereo accentuando la rilevanza delle economie di scala sugli acquisti di carburante, sulle manutenzioni e sulle reti di vendita. Inoltre perché la profittabilità di tutte le compagnie tenderà comunque a diminuire, per cui la disponibili-

tà di potenziali partner ad avventurarsi in una alleanza con una compagnia in condizioni critiche come Alitalia non potrà che essere ancor più guardinga di quanto non sia stata finora. Per il momento, comunque, un piano di salvataggio ancora non c'è; ma c'è di peggio: ossia la esclusione di ogni ipotesi che si

sporti Tajani (che pure è un fedelissimo di Berlusconi) ed il Commissario al mercato interno McCreevy (quello che ce l'ha con l'Italia per aver ostacolato l'ingresso delle banche estere) devono aver manifestato una certa rigidità verso ogni ipotesi che implichi un intervento dello Stato italiano dopo la concessione del

prestito che a Bruxelles devono ancora mandare giù. Più specificamente, l'ipotesi di dividere Alitalia in due società - una formata con i rami di azienda in attivo da fondere con Air One e da ricapitalizzare con il denaro di Banca Intesa e di chi ce lo vorrà mettere, e un'altra società formata da tutto ciò che non va e che perde soldi da affibbiare, per qualche strada che la fantasia di Tremonti saprebbe certamente trovare, allo Stato - è stata preventivamente bocciata, probabilmente riconducendo tutto il difficile gioco del salvataggio di Alitalia alla casella iniziale. È facile a questo punto ricondurre la definizione di Passera - quel "molto difficile" - alla consapevolezza che occorre non solo un partner forte e con il petrolio che continua a salire) ma anche miliardi di euro per finanziare il rilancio e per risolvere debiti e passività operative. Passera, comunque, ha ricordato che, per l'espletamento del suo mandato ha ancora un mese di tempo, e si può essere certi che fino all'ultimo ce la metterà tutta. Ma gli elementi che vanno emergendo sono ampiamente sufficienti per dimostrare che, comunque vadano le cose, ci sarà da recriminare sul fallimento della trattativa con Air France.

È ormai evidente l'azzardo corso in campagna elettorale quando Berlusconi mandò a monte l'accordo con Air France. Oramai resta solo da recriminare sul fallimento di quella trattativa

possa fare per motivi finanziari, giuridici e di normativa europea. Evidentemente Passera è andato a Bruxelles per sondare gli umori comunitari su alcune specifiche soluzioni. La cautela manifestata al ritorno lascia intendere che il Commissario ai tra-

prestito che a Bruxelles devono ancora mandare giù. Più specificamente, l'ipotesi di dividere Alitalia in due società - una formata con i rami di azienda in attivo da fondere con Air One e da ricapitalizzare con il denaro di Banca Intesa e di chi ce lo vorrà met-

Berlusconi al Quirinale? Cominciamo a dire no

PANCHO PARDI

È necessario aprire subito una larga battaglia di opinione in tutta la società. Berlusconi ha più volte lasciato capire che considera naturale coronamento del suo quinquennio di governo l'ascesa alla presidenza della Repubblica. Tutti coloro che ritengono inaccettabile questa prospettiva hanno il dovere di dirlo e spiegarne le ragioni. Il compito si misura con una difficoltà: molti nel Partito Democratico hanno manifestato a lungo indifferenza e addirittura compiacenza. La vittoria elettorale ha poi spinto qualcuno a considerare l'ascesa di Berlusconi al Quirinale come evento inevitabile, per di più motivato dal nuovo atteggiamento magnanimo del capo del governo. Voglio illustrare le ragioni per cui ci si dovrà opporre con la massima convinzione. La prima riguarda l'anomalia istituzionale. Berlusconi non era eleggibile e lo è diventato solo perché è stato eletto; non era compatibile con l'esercizio del potere politico e lo è diventato solo perché l'ha esercitato. La potenza del fatto compiuto ha negato la forza del diritto. I suoi

apologeti dicono: ma è stato votato dal popolo. Si deve ribattere: a causa della sua condizione originaria di possessore di mezzi di comunicazione non aveva alcun diritto a essere eletto. Un monopolista televisivo al vertice del potere politico è un'eventualità impossibile in qualsiasi altra democrazia. In tutti gli altri Paesi democratici chi ha il potere può al massimo cercare e ottenere il sostegno da parte di chi ha quel possesso: i soggetti sono sempre in ogni caso almeno due e non possono coincidere nella stessa persona. E si trascurano quei di proposito gli aspetti degenerativi come la capillare penetrazione dei dirigenti Mediaset dentro la Rai, mentre non è dato alcun caso opposto. Il centrosinistra non ha mai voluto capire e fronteggiare questa elementare anomalia, ne è stato sconfitto e ora giace in condizione subordinata. Ma non c'è alcuna ragione perché si debba tollerare che l'anomalia, dopo aver inquinato l'intera politica italiana, salga alla massima carica dello Stato. Solo dopo aver considerato questa ragione principale si possono esaminare le ragioni accessorie. Berlusconi è stato più volte ed è

ancora imputato per vari reati. Ma, dicono ancora i suoi sostenitori, non è mai stato condannato. Non è vero, perché fu condannato all'inizio per falsa testimonianza ma la condanna fu subito cancellata da una provvidenziale amnistia. Amnistia a parte, quel reato non è precisamente un titolo di merito per un aspirante statista. Ma c'è molto di più. Berlusconi è uscito indenne da numerosi processi perché, tramite i suoi avvocati-deputati, li ha più volte pilotati fino alla prescrizione, e perché in altri casi ha imposto alla sua maggioranza mutamenti appropriati nelle leggi che li disciplinavano. In un caso grottesco ha ottenuto le attenuanti generiche proprio in virtù del suo ruolo di capo del governo! La terza ragione collegata alla precedente è che Berlusconi non ha mai avuto alcun rispetto per l'autonomia della magistratura. Clinton, accusato di non aver detto la verità su una vicenda tutta privata e tenuto per questo anni sulla graticola, non si è mai neanche sognato di accusare l'autorità che lo inquisiva. Al contrario Berlusconi ha trasformato ogni sua vicenda giudiziaria in uno scontro di

natura istituzionale capace di scuotere alle fondamenta l'edificio repubblicano. La quarta ragione è che, dopo una breve parentesi di apparente moderazione, ha ricominciato l'offensiva: il mafioso Mangano è un eroe mentre i magistrati che lo inquisiscono sono la metastasi della democrazia. Con quella bocca può dire quel che vuole e le grandi firme della finta equidistanza non battono ciglio. La quinta ragione è che pretende di essere sciolto dal vincolo delle leggi: sono stato scelto da popolo quindi faccio quel che mi pare. Qui si annida un virus più pericoloso del conflitto d'interessi. La democrazia ridotta alla scelta del leader: il popolo consegna la sua sovranità al capo, si identifica con lui. Il capo è sintesi della volontà popolare e ogni offesa a lui è offesa alla volontà popolare. Rapporto diretto, ma a senso unico, tra capo e popolo: preso sul serio riduce le assemblee elettive a parvenza insignificante. E difatti alla sua volontà si uniforma prona la sua maggioranza. Diventa decisivo che l'opposizione si opponga a quella volontà. Ha senso discutere con essa di rafforzamen-

to del potere esecutivo, fino a che non è scongiurato il pericolo che il potere rafforzato cada nelle sue mani? E il suo attuale non è già abbastanza forte, irrobustito com'è da un potere extraistituzionale pervasivo e senza controllo? Si può dunque solo immaginare che un soggetto simile possa pensare di occupare il Quirinale per sette anni? Non è improbabile che qualche stratega del centrosinistra pensi che questo sia il solo modo di toglierselo di torno: privo del suo leader il centrodestra perderebbe le successive elezioni e l'attuale opposizione tomerebbe al governo. È calcolo al tempo stesso cinico e velleitario. Si patirebbe una lesione incalcolabile alla natura della repubblica e si sottovaluta un rischio formidabile: che il prestigio dell'ascesa rafforzata invece di indebolire la sua coalizione. Meglio non illudersi, meglio aprire fin da ora una limpida battaglia culturale: in un Paese democratico, un monopolista televisivo, anche non inseguito da vicende giudiziarie, non può salire alla massima carica dello Stato. Accettarlo sarebbe una vergogna nazionale incancellabile.

www.libercittadinanza.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Intestato al gruppo EU del gruppo editoriale della stampa del Tribunale di Roma. È controllato dalla legge dell'editore di diritto di diritto. Il 7 agosto 2007 l'iva è il giornale del Democrazia e Società OS. La rivista ha un conto corrente postale n. 24424560. Il 7 agosto 2007, il numero come giornale non è registrato dal Tribunale di Roma, n. 4505.</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424512 fax 02 24424490 - 02 24424560</p> <p>La tiratura del 4 luglio è stata di 121.733 copie</p>	
---	--	---	--